

# Piccola cronaca di un viaggio a Mosca

## (gennaio-febbraio 1960)

PIETRO CALAMIA

### La preparazione della visita

Il viaggio è quello del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi – primo capo di Stato occidentale a recarsi in visita ufficiale nell’Urss dopo la guerra – che si svolse all’inizio di febbraio 1960.

La visita era stata programmata in un primo tempo dall’8 al 13 gennaio. Chi scrive si era recato a Mosca per il servizio Stampa del Ministero degli Esteri ai primi di gennaio, con un collega del cerimoniale, Gian Paolo de Ferrari, per alcuni preparativi. Vi erano in particolare da regolare le modalità dell’attività della folta schiera di giornalisti al seguito. Nell’Urss si praticava allora la censura preventiva: i giornalisti residenti – tranne quelli dei quotidiani comunisti – dovevano sottoporre preventivamente i loro articoli ad un ufficio stampa e potevano anche non riceverli indietro.

Venne concordata la sospensione della prassi – per nove giorni – per i giornalisti italiani. Per i sovietici, la visita del capo di Stato italiano era anche una sorta di prova generale per quella di Eisenhower, allora progettata per il mese di giugno.

Una improvvisa indisposizione del presidente Gronchi fece saltare il programma previsto. Ma il folto gruppo di giornalisti era già a Mosca ed inondava i maggiori giornali di corrispondenze di ogni genere. L’Urss era allora un pianeta quasi sconosciuto.

L’indisposizione del presidente Gronchi era reale, ma a Mosca serpeggiava il sospetto che potesse essere collegata alla ostilità di una parte della Curia vaticana: il cardinale Ottaviani, proprio il giorno dell’Epifania, aveva apertamente criticato chi si accingeva a stringere la mano ai sovietici.

Furono a Mosca momenti di incertezza. Ricordo il capo del servizio Stampa russo, Galici, rivolgersi costernato a me, dopo la cancellazione del programma, dicendo: ed ora cosa faranno tutti questi giornalisti? La mia risposta – «Faranno il loro mestiere» – non lo rassicurò affatto.

Ma vi erano preoccupazioni anche a Roma. Le tensioni politiche dopo la presa di posizione di Ottaviani c’erano e l’improvvisa esplosione di corrispondenze da Mosca sui quotidiani accresceva il disagio politico. Il mio suggerimento al capo del Servizio stampa Alberto Jezi, per convincere i giornalisti a rien-

trare, fu quello di provare a rimandare a Mosca l'aereo militare che li aveva portati. La formula funzionò e dopo una raffinata colazione offerta dall'ambasciatore Luca Pietromarchi in residenza, i giornalisti, con pochissime eccezioni (come Luigi Barzini ed Ettore della Giovanna, che non costituivano certo un problema) rientrarono in Italia.

### **L'accoglienza a Mosca**

La visita venne riprogrammata per l'inizio di febbraio, a conferma che era stata l'indisposizione di Gronchi a rendere necessario il rinvio. Ripartii per Mosca con qualche giorno di anticipo, come i giornalisti, un gruppo ancora più numeroso che comprendeva anche autorevoli direttori di quotidiani, come Giovanni Ansaldo.

L'arrivo della delegazione italiana avvenne il 6 febbraio 1960 in una Mosca piena di sole, ma freddissima. I sovietici avevano schierato all'aeroporto di Vnukovo i loro più moderni reattori; l'aereo dell'aeronautica militare era ad elica e, per arrivare da Roma a Mosca, usava fare scalo a Copenhagen. L'accoglienza sovietica fu solenne, ma mentre il presidente Gronchi passava in rassegna le truppe con il presidente del Soviet supremo Vorosilov, Nikita Krusciov avviò la conversazione con il ministro degli Esteri Giuseppe Pella che, pur non gradendone le attenzioni, non si poteva sottrarre. Krusciov cominciò con l'osservare, un po' ironicamente: «Viaggiate ancora con gli aerei ad elica?». Alla risposta di Pella che erano «aerei sicuri», Krusciov incalzò: «Ma è un aereo italiano?». Alla precisazione di Pella che l'aereo era di fabbricazione americana, Krusciov chiamò a gran voce il maresciallo Malinovski – coperto di medaglie – dicendogli: «Vieni qua, dobbiamo vendere qualche buon aereo a reazione agli italiani».

Sempre meno a suo agio, ma con grande dignità, Pella rispose: «I vostri aerei sono troppo cari». La risposta portò Krusciov a citare il proverbio, definito russo, che «il pesce che costa poco puzza».

Il rientro nelle delegazioni di Gronchi e Vorosilov mise fine allo scambio, che aveva confermato – se ce ne fosse stato bisogno – tutto il temperamento di Krusciov, che avrebbe condizionato le sorti della visita.

Il programma ebbe uno svolgimento regolare con una visita all'Università di Mosca per il conferimento della laurea *honoris causa* al presidente Gronchi, alla metropolitana di Mosca, della quale i sovietici erano particolarmente fieri, e con una memorabile serata al teatro Bolscioi, per *Il lago dei cigni*. Ci furono anche un invito nella dacia di Krusciov per un ristretto gruppo di ospiti italiani ed una visita a Leningrado, che comportò due notti in un comodissimo treno speciale.

La visita nella dacia fu caratterizzata da un episodio particolare. Con gli ospiti, avvalendosi della personale conoscenza dell'ambasciatrice Pietromarchi e della sua abilità, entrò nella dacia Wanda Gawronska e la sua eccezionale macchina fotografica. Ne uscirono una serie di foto inedite che, nel pomeriggio dello stesso giorno, erano contese dalle maggiori riviste internazionali. La spuntò «Paris Match», che pubblicò successivamente un ampio ed inedito servizio sulla dacia.

L'episodio mi valse una protesta formale della Rai, da parte di Gianni Granzotto, con il quale avevo pur stabilito amichevoli rapporti di collaborazione. La protesta era infondata, perché per la visita alla dacia non era previsto alcun servizio né giornalistico, né fotografico.

## **I colloqui**

Tutto il programma si svolgeva all'insegna di un'accoglienza più che cordiale, calorosa.

Sul piano politico, invece, come c'era da attendersi, i colloqui confermarono le divergenze di fondo sul problema di Berlino e sullo *status* della Germania in generale. Credo che il presidente Gronchi avesse deciso di recarsi a Mosca per cercare di affermare un ruolo dell'Italia su una questione allora decisiva della politica internazionale (quella della Germania) e nella speranza di cogliere qualche spiraglio nella posizione sovietica, in previsione dei programmati incontri russo-americani.

Se le divergenze emerse fossero rimaste nei colloqui tra i *leaders* tutto sarebbe stato nella norma del contrasto politico-diplomatico. Krusciov, invece, volle rendere pubbliche, nel modo più clamoroso, le divergenze nel grande ricevimento – circa 700 persone – presso la nostra Ambasciata. Fa impressione – retrospettivamente – rileggere la lista degli invitati sovietici: da Mikoyan a Breshnev, dalla Fourtzeva a Kossyghin, da Gromyko a Zhukov ed Organov, c'erano tutti i protagonisti dei successivi 30 anni della politica sovietica. A conferma dell'interesse che suscitava a Mosca la visita del capo dello Stato italiano.

Era previsto uno scambio di brindisi tra il presidente Gronchi e Voroscilov. Come d'uso, la nostra delegazione trasmise per tempo il testo del discorso del presidente. La consegna del testo sovietico venne rinviata di ora in ora e non lo avemmo neppure con l'arrivo degli ospiti in Ambasciata.

Il presidente Gronchi lesse il suo intervento, che conteneva riconoscimenti per i progressi compiuti dall'economia sovietica, un accorato richiamo alla riconciliazione tra Oriente ed Occidente ed un nobile appello «a disarmare, oltre e forse prima degli eserciti, gli spiriti».

Dopo il discorso di Gronchi, salutato da un caloroso applauso, assistemmo ad una sorta di pantomima tra Krusciov e Voroscilov – parli tu, parlo io – al termine della quale Krusciov si avanzò verso il microfono su piede, chiedendo con gesti significativi maggiore spazio in considerazione del suo 'volume'. Con alcuni colleghi dell'Ambasciata (tra i quali Renato Ruggiero e Filippo Spinelli) avevamo costituito una specie di cordone intorno al microfono, per separare gli oratori dagli invitati. Assicurammo il maggiore spazio richiesto dal *leader* sovietico che cominciò a parlare.

## **L'intervento di Krusciov in Ambasciata**

Nella prima parte dell'intervento, Krusciov riconobbe che c'era un certo miglioramento delle relazioni internazionali, ma rapidamente passò a parlare con

intransigenza del problema tedesco. Ci voleva il riconoscimento *de jure* delle modifiche di frontiera che si erano verificate dopo la seconda guerra mondiale. Ci voleva la firma di un trattato di pace con le due Germanie. Ed aggiunse con veemenza:

«Adenauer non è d'accordo. Ma chi glielo chiede se è d'accordo o no? Abbiamo fatto la guerra con la Germania. Abbiamo perso milioni di uomini. I tedeschi sono giunti a Stalingrado ed alle porte di Mosca e noi siamo giunti a Berlino. [...] Non è ammissibile che coloro che sono stati completamente battuti a Stalingrado ed alle porte di Mosca vengano oggi a dettarci legge».

La traduzione consecutiva – assicurata dall'ottimo interprete dell'Ambasciata, Manolaca – amplificava ed in un certo senso moltiplicava le parole di Krusciov. Il parlare a braccio gli lasciava inoltre il tempo di riflettere e di ribadire a piacimento i suoi schemi oratori. Appariva chiaro che non sarebbe stato facile fermarlo.

Passando alle relazioni bilaterali con l'Italia, Krusciov fu più conciliante (pur con un accenno ai soldati italiani, che avevano tentato di venire «un pochino come nemici» nell'Urss), salutò gli accordi per incrementare gli scambi commerciali e quelli culturali, auspicò maggiori scambi di persone tra i due paesi. Ringraziò il presidente italiano per avere voluto recarsi a Mosca superando «tutte le prevenzioni che esistono tuttora nel vostro paese contro questo vostro viaggio. Noi lo apprezziamo moltissimo. [...] Guardate, anche noi siamo degli uomini come voi, esattamente come voi. Abbiamo le nostre mogli ed i nostri bambini e siamo felici o soffriamo con loro».

Non era un linguaggio diplomatico classico, soprattutto tenendo conto che eravamo all'Ambasciata d'Italia e c'era un numeroso pubblico presente, ma il peggio doveva venire.

Evocando a suo modo i successi realizzati dalla Russia sovietica, incluso il lancio dello *Sputnik* e la bandiera russa sulla Luna, sentenziò: «Nel 1965-1967 diventeremo la prima potenza mondiale» ed invitò il presidente della Repubblica italiana a riflettere sulla opportunità di iscriversi al partito comunista. Secondo lui, quanto di meglio si potesse fare.

Pur avendo concluso il suo intervento con un brindisi tradizionale alla salute del presidente e della signora Gronchi, del ministro degli Esteri, dell'ambasciatore d'Italia, Krusciov riprese quasi subito la parola per proporre anche al ministro Pella di entrare nel partito comunista. Divenne inevitabile replicare.

Il presidente Gronchi si espresse ricambiando l'augurio:

«Che tra qualche anno l'invito possa essere rovesciato e che anche voi, toccato dalla grazia di Dio, possiate essere annoverato tra le file della Democrazia cristiana».

Pella, da parte sua, tentò anche – invano – di ribadire la posizione italiana sulla Germania.

Lo scambio di battute – sempre con l'amplificazione della traduzione consecutiva – andò avanti nel generale imbarazzo perché Krusciov era irrefrenabile e

non ammetteva dubbi sulla superiorità del sistema comunista sovietico, fino a quando il nostro capo del Cerimoniale, ambasciatore Fracassi, non lo concluse, riuscendo a pronunciare un «viva la pace» nel microfono dal quale non si riusciva a staccare Krusciov.

La speranza di cogliere qualche apertura nella posizione di Mosca sul problema tedesco – che era l'obiettivo principale delle visite – era venuta meno pubblicamente. La delusione si leggeva sul volto del presidente Gronchi. I due giorni restanti della visita, che comprendevano l'intervento del nostro presidente alla televisione ed il viaggio a Leningrado, non potevano più cambiare questa realtà.

Passammo una parte della notte nell'ufficio che avevamo al Cremlino per trascrivere la registrazione dell'intervento di Krusciov. Giulio Andreotti lo ha pubblicato integralmente nel suo volume *L'Urss vista da vicino*<sup>1</sup>.

### La conclusione della visita

L'intervento in diretta del presidente Gronchi alla televisione sovietica, con il telegiornale della sera, fu una prima assoluta per un capo di Stato occidentale. Sullo schermo apparve il nostro presidente, assistito per la traduzione dai colleghi Sacha Quaroni e Guido Relli. Il testo era una pacata illustrazione dei progressi che l'Italia democratica aveva saputo compiere dalla fine della guerra, con un moderato uso di statistiche sull'aumento dei beni di consumo e della ricchezza. Vi fu qualche incertezza nella traduzione (Manolaca non si era ripreso dalla tensione della sera precedente), che Cesare Zappulli rilevò senza indulgenza su «Il Messaggero», ma il messaggio di un'Italia in crescita ed impegnata a sostenere il miglioramento delle relazioni Est-Ovest, la distensione e la pace, passò.

La visita a Leningrado si svolse in una città innevata ma soleggiata, con un clima molto più mite di quello di Mosca. Visitammo i luoghi più caratteristici della città, marcata dalla tradizione architettonica ed artistica italiana nel corso dei secoli, e naturalmente il museo dell'Ermitage.

L'atmosfera – anche durante il sontuoso pranzo offerto dal presidente del Soviet della città di Leningrado – fu calorosa. Con tanti brindisi all'amicizia ed alla pace (*drusba y mir*).

Ricordo un piccolo, significativo episodio al momento della partenza. Era circa la mezzanotte e stavamo entrando nella stazione tra due ali di giovani soldati (qualche centinaio) dall'aria poco marziale ed un po' insonnolita. Chiudevo il corteo e mi venne spontaneo di salutare con un *dosvidanja* (arrivederci) i soldati; l'effetto fu inatteso ed incredibile: un poderoso *dosvidanja* rimbombò all'entrata della stazione. Il corteo ebbe come un sussulto, nessuno capiva cosa fosse successo. Qualcuno poté persino immaginare che ci fosse la mano dell'organizzazione sovietica: era soltanto una reazione amichevole ad un semplice saluto di un ospite straniero.

<sup>1</sup> Milano, Rizzoli, 1988.

A ben rifletterci, già nel 1960 c'erano nell'Unione Sovietica, per dirla con il presidente Gronchi, cittadini pronti «al disarmo degli spiriti».

La visita ebbe termine l'11 febbraio. Al momento di salire sull'aereo, all'aeroporto di Vnukovo, il presidente Gronchi rivolse verbalmente al maresciallo Vorosilov l'invito a recarsi in Italia.

Per l'evoluzione della situazione internazionale, non se ne farà nulla: salterà anche la già progettata visita di Eisenhower e si giungerà alla costruzione dell'assurdo muro di Berlino, nell'agosto 1961. La via per la distensione sarà ancora lunga.

Rimasi – con qualche collega – ancora un paio di giorni a Mosca 'per raccogliere le carte'. Vi sarei tornato brevemente 34 anni dopo, nel 1994, a richiesta personale del presidente Eltsin, per la preparazione del vertice G7 - G8 di Napoli. Ma questa è un'altra storia.